

# UNA SFIDA

*Vivere insieme in democrazia*

*(articolo pubblicato in “Cooperazione Educativa” n.2/2015)*

*Enrico Bottero<sup>1</sup>*

Secondo la filosofa Jeanne Hersch il fondamento universale dei diritti umani sta nella volontà di ogni soggetto di “voler essere un uomo, essere riconosciuto nella sua dignità di uomo e godere del rispetto che di conseguenza gli è dovuto”<sup>2</sup>. Essere un uomo non è un dato di natura ove regna il diritto del più forte. Il regno della forza esclude di per sé ogni idea di dignità e di rispetto. Quando l’uomo, come spesso accade, cede al regno della forza, nega se stesso. La dimensione dell’essere uomo, eminentemente culturale, implica la libertà, non come dato acquisito ma come compito, come esigenza da perseguire continuamente. Di qui il ruolo cruciale dell’educazione, che, se è veramente tale, opera per aiutarci ad essere “più umani”.

I recenti tragici attentati di Parigi, che hanno colpito i giornalisti di Charlie Hebdo e gli ebrei parigini, hanno introdotto una ferita a due fondamentali diritti di libertà: la libertà di espressione e il diritto di una comunità religiosa, storicamente perseguitata in tutto l’Occidente e che all’Occidente molto ha dato, a vivere liberamente in una società aperta e multiculturale. La crescita preoccupante di un terrorismo disumano che utilizza strumentalmente la religione islamica è il segno di un grave ritorno alla barbarie, alla negazione di ogni senso dell’essere uomo. A tutto ciò in Occidente, anche in Italia, molti sono tentati di rispondere con la guerra di civiltà. Soggetti, movimenti e perfino giornalisti autorevoli, tentano di lucrare sulla paura condannando l’Islam in quanto tale generando così odio e alimentando una spirale perversa.

Quali domande e quali compiti investono la scuola e più in generale il mondo dell’educazione in questo quadro che di gravi degenerazioni della convivenza civile? Partiamo da noi. I ragazzi di oggi stanno crescendo in una società sempre più individualista ed antiegalitaria, in cui si sono pericolosamente ristretti i luoghi della cooperazione sociale, della discussione approfondita dei problemi, della condivisione delle scelte, della progettazione del futuro di tutti. Lo Stato, poi, sta sempre più riducendosi a Stato minimo, secondo la classica formula neoliberista, uno Stato non più attore nella riduzione delle disuguaglianze generate dal mercato, ma semplice arbitro silente, spettatore di un mercato sempre più pervasivo e privo di regole ove prevale, come in natura, la legge del più forte. A ciò si aggiunga che in Italia, Paese dalla debole unità nazionale (forte peso delle comunità locali e presenza monopolistica della Chiesa cattolica da sempre interventista in politica) è difficile più che altrove distinguere tra spazio privato-comunitario e spazio collettivo. Questa distinzione è essenziale nelle società moderne: non esiste tutela della libertà individuale di espressione se questo spazio privato non risulta chiaramente separato dallo spazio pubblico che, essendo di tutti, vincola l’individuo al rispetto di leggi condivise e delle regole conseguenti. Da noi, purtroppo, anche la scuola pubblica ereditata dalla Costituzione, a partire da una riforma dell’autonomia nata all’insegna del principio della sussidiarietà e della rinuncia dello Stato, ha sempre più indebolito la sua funzione di costruzione di uno spazio collettivo di cittadinanza fino a correre il rischio, con riforme più recenti, di divenire luogo precoce di competizione sociale e semplice preparazione al mondo produttivo<sup>3</sup>.

La sfida per la pedagogia, per gli insegnanti e gli educatori, è dunque ardua. E’ tuttavia ancora più necessaria oggi, nella consapevolezza che la scuola pubblica resta uno dei pochi spazi in cui è possibile, e deve restare possibile, costruire uno spazio collettivo tra individui diversi operando allo

---

<sup>1</sup> Segnalo il sito <http://www.enricobottero.com>, da me curato, che offre un piccolo contributo, spero utile, per far crescere l’educazione e il sapere dell’insegnare attraverso il confronto degli insegnanti tra loro e tra essi e il mondo della ricerca pedagogica.

<sup>2</sup> Jeanne Hersch, *I diritti umani dal punto di vista filosofico*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 62.

<sup>3</sup> Per un’analisi e una cronistoria dell’autonomia scolastica in Italia rinvio al mio articolo (*Autonomia scolastica. Cronistoria di una riforma*) leggibile all’indirizzo [http://www.enricobottero.com/insegnare/?page\\_id=33](http://www.enricobottero.com/insegnare/?page_id=33).

stesso tempo per la loro emancipazione. Vediamo brevemente alcuni punti su cui può essere incentrata questa sfida<sup>4</sup>.

### *Educabilità e libertà*

In primo luogo, pur senza rinunciare all'esigenza di formare tutti (postulato fondativo della moderna pedagogia), non comprimere la libertà del soggetto che si cerca di formare. In questo caso, infatti, lo si condannerebbe ad essere sempre dipendente da un'autorità e quindi a non essere capace di assumere di rischio richiesto da ogni autentica sfida di apprendimento. Ciò non significa che l'adulto debba astenersi dall'intervenire rinunciando alla sua responsabilità ma che, all'interno delle stesse situazioni didattiche, va mobilitata la libertà di imparare che è prerogativa dell'alunno. Senza la sua partecipazione, emotiva e cognitiva, non si promuove apprendimento. In secondo luogo, significa promuovere spazi di esperienza democratica in cui i ragazzi imparino a condividere regole e norme che reggono la vita di una collettività.

### *Liberarsi dalla tentazione dell'onnipotenza*

La libertà, lo abbiamo detto, non è un dato di natura, ma una conquista. L'allievo, fin da bambino, è dominato dalle sue pulsioni. Le pulsioni non sono il desiderio. Il desiderio si sviluppa pian piano, attraverso l'attesa di qualcosa che suscita immaginazione, sguardo verso il futuro. Di qui l'esigenza di aiutare l'alunno ad abbandonare l'agitazione, a costruire un'intenzionalità con la mente e con il corpo. Uno strumento fondamentale, ben noto agli insegnanti, per perseguire questo scopo è quello dei rituali. Ogni organizzazione collettiva si fonda su rituali. Grazie ad essi, l'individuo si predispone mentalmente allo svolgimento di un'attività e al passaggio da un'attività all'altra. Nello sport, ad esempio, il rispetto dei rituali è alla base del rispetto delle regole che permettono lo svolgimento di un'attività. L'individuo vi si sottomette liberamente perché essi gli permettono di accedere all'attività che desidera. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza dei rituali, anche a scuola. Questi dispositivi servono per imparare a prendere la parola, a entrare nel silenzio, concentrarsi, riflettere. Senza rituali specifici rischiano di prevalere rituali impliciti, ad esempio quelli di gruppo ove spesso, all'insaputa dell'insegnante, prevale solo la legge del più forte o di chi urla di più. Nella scuola meritano un'adeguata attenzione (e andrebbero condivisi tra gli insegnanti chiamati ad operare insieme) i rituali che prevedono una certa organizzazione dello spazio (nella classe, nella scuola, all'esterno) dei tempi (alternanza regolare di attività nella giornata e nella settimana, distinzione tra momenti di attività gruppali o collettive e momenti di silenzio e di riflessione, ecc.), di organizzazione delle regole della vita collettiva, che vanno spiegate, discusse, elaborate e poi, magari, esposte pubblicamente e ridiscusse periodicamente. Dovrebbe essere nostra preoccupazione riprendere continuamente i rituali che regolano la vita collettiva per farli rivivere e crescere. Grazie ai rituali l'alunno viene aiutato ad uscire da sé volgendo lo sguardo altrove, verso gli altri, il mondo, verso gli oggetti di conoscenza su cui la scuola lavora. "Fare insieme", impegnarsi in progetto comuni (che necessariamente impongono regole), uso di materiali, ascolto di un'autorità comune, non tanto quella dell'insegnante, ma quella della ragione argomentativa che egli cerca di promuovere.

### *Far prevalere l'argomentazione razionale attraverso le conoscenze*

A scuola la parola che conta non deve essere quella di chi urla più forte né di chi, come l'insegnante, la può semplicemente imporre utilizzando la sua autorità formale. La regola di convivenza si impone da sé perseguendo un'esigenza di verità e di esattezza. E' la nota posizione socratica: di fronte al conflitto delle opinioni non ci si rinchiude nei propri confini individuali o di gruppo che renderebbero impossibile la convivenza (è quello che invece vorrebbe Trasimaco,

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento di questi temi, qui solo accennati, rinvio al bel volume di Philippe Meirieu *Fare la Scuola, fare scuola. Democrazia e pedagogia*, Franco Angeli, 2015. Alcuni articoli di Philippe Meirieu su questi temi sono disponibili in lingua italiana all'indirizzo [http://www.enricobottero.com/insegnare/?page\\_id=1005](http://www.enricobottero.com/insegnare/?page_id=1005) (pagina dedicata a Philippe Meirieu). I testi originali in francese sono disponibili sul sito [www.meirieu.com](http://www.meirieu.com).

l'interlocutore scettico di Socrate nel primo libro de *La Repubblica* di Platone) ma si ricercano insieme risposte giustificate razionalmente e valide fino a prova contraria. La libertà di espressione, ad esempio, è una di queste risposte, dunque non una risposta fra le altre, ma il fondamento universale che tutela la convivenza di individui e di gruppi diversi.

Tutta la migliore tradizione pedagogica (Pestalozzi, Itard, Freinet, Korczak, Ciari, ecc.) si è impegnata per un'attività pedagogica che, attraverso la trasmissione dei saperi, permettesse il graduale raggiungimento dell'autonomia personale. Da lì dobbiamo ripartire e costruire nella scuola luoghi e momenti per tendere a questo obiettivo formativo. La materia prima della scuola sono le conoscenze, i saperi da trasmettere alle nuove generazioni. È su di esse che quotidianamente gli insegnanti impegnano i loro allievi. Il modo con cui si lavora sui saperi è quindi determinante per apprendere pian piano l'esigenza di verità e di esattezza che fonda la capacità argomentativa. Ogni disciplina, nella sua evoluzione storica, rappresenta l'esigenza di verità. Confrontarsi con essa, con i suoi principi, la sua storia e le sue regole libera gradualmente gli individui dalla schiavitù dell'opinione immediata abituandoli a distinguere tra una visione personale, spesso superficiale, e un'oggettività tendenziale che nasce da un rigoroso percorso di ricerca. Naturalmente su molti temi resteranno sempre le opinioni personali e le differenze, ma si potrà parlare a partire da un terreno comune, non imposto dall'insegnante ma dall'oggettività della materia su cui si sta lavorando: testi letterari, documenti storici, osservazioni e ricerche sperimentali, ecc. Non si potrà domani essere buoni medici, ingegneri, artigiani, giornalisti, insegnanti e, tutti insieme, "cittadini", se non si è fatta prevalere l'esigenza di abbandonare gradualmente l'errore, la malafede, l'approssimazione, l'opinione banale e superficiale in vista qualcosa di più stabile e sicuro, anche se non definitivo, non assoluto. Per questo la trasmissione dei saperi non può fondarsi su metodi tradizionali. L'allievo, infatti, per abituarsi all'esigenza di verità deve avvicinare il sapere in forma costruttiva, mettendo così in gioco le sue conoscenze precedenti. Un sapere trasmesso già digerito ripropone la sudditanza nei confronti di chi lo trasmette senza aiutare l'allievo a costruire autonomia, senza permettergli, come auspicava Pestalozzi, di "farsi costruttore di se stesso". Per questo non c'è vera pedagogia che non sia attiva, orientata non ad "insegnare" ma a "far apprendere". Di qui l'impegno per il miglioramento continuo di metodi e dispositivi pedagogici, impegno costante di ogni educatore ed insegnante.

### *Promuovere spazi di esperienza democratica*

Resta una domanda: per educare alla libertà e all'autonomia la scuola deve concentrarsi solo sul suo compito istituzionale (i saperi) o far fare direttamente all'alunno esperienza di vita democratica? Come far fare esperienze dirette di convivenza ad un minore che non sarebbe ancora capace di autogovernarsi? Il momento della scuola è una preparazione alla vita collettiva o deve già prevedere forme di coinvolgimento democratico degli alunni? Su questi temi cruciali, che meriterebbero un'analisi più ampia, segnalo due punti fermi. Il primo: si deve evitare di obbligare dall'esterno gli alunni ad un ordine già deciso e indiscutibile. In questo caso, gli alunni apprendono, loro malgrado, a sottostare a un'autorità solo perché superiore e in possesso di un potere di sanzione e interdizione nei suoi confronti. E' la scelta tradizionale, che conduce inevitabilmente l'allievo, nel migliore di casi, ad un rispetto formale e ad esercitare la sua vera libertà in altri momenti, in altri spazi. Secondo punto fermo: bisognerebbe evitare, all'estremo opposto, di consegnarsi ad un'autogestione pedagogica che, vittima di una certa mistica del bambino, dà per scontato che gli alunni siano già in grado di essere autonomi (col rischio della deriva anarchica e della prevalenza del più forte che esclude i più deboli). Non si aiuterebbero così i ragazzi a scoprire i fondamenti della legge e le ragioni per cui va seguita ma si favorirebbe la loro deriva verso un pericoloso senso di onnipotenza. La via più giusta, probabilmente, e con ciò non faccio che riprendere la nostra migliore tradizione pedagogica<sup>5</sup>, è quella di promuovere esperienze democratiche all'interno di spazi e momenti specifici. In questi spazi non potranno naturalmente essere messi in discussione i principi della scuola, i contenuti conoscitivi da perseguire, il quadro istituzionale. La scuola, infatti,

---

<sup>5</sup> Tra i migliori esempi di formazione alla democrazia ricordo quelli sviluppati dalla "pedagogia istituzionale" (Fernand Oury) sulle orme di Celestin Freinet.

non è la società esterna perché qui la formazione alla democrazia si colloca all'interno di norme non negoziabili mentre, al contrario, la vita democratica della collettività ha il compito di definire proprio le regole della vita sociale, comprese le norme che regolano l'istituzione scolastica. Si potrà però discutere dei metodi di insegnamento, delle regole per il lavoro collettivo, dei criteri di una valutazione ed autovalutazione formativa. Si potrà discutere di come organizzare meglio un'attività, la preparazione alle valutazioni finali, una ricerca di documenti, un progetto collettivo (uscita esterna, spettacolo teatrale, ecc.). Tutto ciò non è limitazione della libertà individuale (che non è mai assoluta se non vuole essere prevaricazione) ma un contributo importante al suo rafforzamento, se è vero, come scriveva Rousseau, ne *Il Contratto sociale*, che "l'obbedienza alla legge che ci si è dati è libertà".